



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, Cattedrale, 14 maggio 2023

VI domenica di pasqua in occasione del rito di ammissione agli ordini sacri (At 8, 5-8.14-17; 1 Pt 3, 15-18; Gv 14, 15-21)

“*Se mi amate*”. Sembra quasi sospirare il Maestro, ma la sua non è una condizione quanto piuttosto una convinzione. Nell’atto di congedarsi dai suoi discepoli che non accettano comprensibilmente il suo distacco, Gesù torna sull’essenziale. La sua manifestazione è avvenuta nell’amore. Ed è perciò la disponibilità all’amore che diventa la ragione della differenza tra i discepoli e il mondo. Senza amore l’uomo resta “carnale”, incapace della autentica esperienza di Dio. Soltanto chi ama, sperimenta che la partenza di Gesù è, in realtà, il suo ritorno. Sarà, infatti, grazie a questa nuova forma di reciproca appartenenza che si dà origine alla chiesa, destinata ad irradiare il Dio di Gesù Cristo, pur sotto i segni fragili della sua contraddittoria umanità.

Poi Gesù aggiunge, visto che non si accontenta di parole, di una pacca sulle spalle, di un generico incoraggiamento: “*e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito, perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce*”. Promette un Paraclito, cioè un (*ad vocatus*) avvocato, uno ‘chiamato per stare accanto’. Ma aggiunge che il mondo, cioè il nostro istinto naturale, tenderà a rifiutarlo perché non lo vede e perciò non lo conosce. C’è una lucida consapevolezza in Gesù: sa che promette quanto di meglio, cioè una presenza che sta accanto e dunque non farà mai sentire abbandonato. Però presagisce che non tutti se ne accorgeranno perché il mondo segue solo ciò che è visibile e appariscente. Mentre lo Spirito per definizione è nascosto e impercettibile. Questo che sembra un limite è però la sua forza: ciò che non è materiale è quello che ci segue sempre ed abita con noi. Non è la prossimità fisica ma la vicinanza affettiva quella che ci riempie. Si può abitare sotto lo stesso tetto ed essere dei perfetti estranei. Si può vivere a distanza e sentirsi l’uno accanto all’altro.

Gesù parla, dunque, di un “*altro Paraclito*”, visto che il primo è lui. In un certo senso, lo Spirito stesso ha bisogno di noi, per essere Paraclito. Egli vuole consolare, difendere, esortare, ma non ha bocca, mani, occhi per “dare corpo” alla sua consolazione. O meglio, ha le nostre mani, i nostri occhi, la nostra bocca! Nasce così la vostra vocazione, cari Federico, Simone, Cristian, Francesco e Federico. Come suggerisce una bella preghiera attribuita a san Francesco: “che io non cerchi tanto di essere consolato, quanto di consolare; di essere compreso quando di comprendere; di essere amato, quanto di amare...”. Ci sono tanti paracliti che si fanno consolazione in mezzo ai malati, ai bambini abbandonati, ai malati terminali, ai poveri senza tetto, ai migranti e alle vittime della guerra. Voi vi preparate ad essere “evangelizzatori con spirito” (*EG*, 259ss.) a partire dal vostro incontro personale con Gesù che continua la sua azione salvifica, attraverso il ministero dei presbiteri. L’augurio è che grazie a voi tanti possano sentire rivolte a sé le parole del Maestro: “*Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete*”.